

ON
THE PRINCIPLES
OF
POLITICAL ECONOMY,
AND
TAXATION.

BY DAVID RICARDO, ESQ.

SECOND EDITION.

LONDON:
JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1819.

ON
THE PRINCIPLES
OF
POLITICAL ECONOMY,
AND
TAXATION.

BY DAVID RICARDO, ESQ.

THIRD EDITION.

LONDON:
JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1821.

INDICE DEL VOLUME *

<i>Introduzione, di P.L. Porta</i>	p. 9
Nota biografica	» 55
Nota bibliografica	» 73
PRINCIPI DI ECONOMIA POLITICA E DELL'IMPOSTA	
<i>Introduzione, di P. Sraffa</i>	p. 105
Prefazione	» 165
Avvertenza alla 3 ^a edizione	» 168
I. Valore	» 169
(Appendice al Cap. I, testo della 1 ^a ed.)	» 206
II. Rendita	» 222
III. Rendita delle miniere	» 239
IV. Prezzo naturale e prezzo di mercato	» 242
V. Salari	» 246
VI. Profitti	» 261
VII. Commercio estero	» 278
VIII. Imposte	» 297
IX. Imposte sul prodotto grezzo	» 302
X. Imposte sulla rendita	» 317
XI. Decime	» 320
XII. Imposta fondiaria	» 324
XIII. Imposte sull'oro	» 333
XIV. Imposte sulle case	» 342

* Nella 1^a ed., poiché in due casi si aveva duplicazione di numeri di capitolo, la numerazione dal Cap. V in poi era: V, Salari; V*, Profitti; VI, Commercio estero; VII, Imposte; VIII, Imposte sul prodotto grezzo; VIII* Imposte sulla rendita; IX, Decime ecc. Il capitolo Macchine (XXXI) fu aggiunto nella 3^a ed.; quindi nella 1^a ed. l'ultimo capitolo (Opinioni di Malthus sulla rendita) era il XXIX e nella 2^a ed. il XXXI.

INDICE DEL VOLUME

XV. Imposte sui profitti	»	346
XVI. Imposte sui salari	»	356
XVII. Imposte su merci diverse dal prodotto grezzo	»	381
XVIII. Imposte per i poveri	»	394
XIX. Mutamenti improvvisi dei canali commerciali .	»	399
XX. Valore e ricchezza: loro proprietà caratteristiche	»	408
XXI. Effetti dell'accumulazione sui profitti e sull'in- teresse	»	422
XXII. Premi all'esportazione e divieti d'importazione	»	433
XXIII. Premi alla produzione	»	451
XXIV. Dottrina di Adam Smith sulla rendita della terra	»	457
XXV. Commercio coloniale	»	468
XXVI. Reddito lordo e reddito netto	»	476
XXVII. Moneta e banche	»	481
XXVIII. Valore comparato dell'oro, del grano e del lavoro nei paesi ricchi e nei paesi poveri	»	501
XXIX. Imposte pagate dal produttore	»	507
XXX. Influenza della domanda e dell'offerta sui prezzi	»	510
XXXI. Macchine	»	514
XXXII. Opinioni di Malthus sulla rendita	»	525
Indice analitico	»	567
Indice delle tavole	»	581

AVVERTENZA ALLA TERZA EDIZIONE

In questa edizione ho cercato di illustrare in modo più completo che nell'ultima le mie idee sul difficile argomento del VALORE e per questo ho fatto alcune aggiunte al primo capitolo. Ho anche inserito un nuovo capitolo sull'argomento delle MACCHINE e circa gli effetti del loro perfezionamento sugli interessi delle diverse classi dello Stato. Nel capitolo PROPRIETÀ CARATTERISTICHE DEL VALORE E DELLA RICCHEZZA ho esaminato le dottrine di Say su questo importante argomento secondo le modifiche della quarta e ultima edizione della sua opera. Nell'ultimo capitolo ho cercato di dare maggior rilievo di prima alla teoria secondo la quale un paese può pagare maggiori imposte monetarie, anche se il valore monetario complessivo di tutte le sue merci diminuisce: o per la diminuita quantità di lavoro necessario a produrre in patria il grano di cui ha bisogno grazie ai progressi agricoli, o perché può ottenere parte del suo grano a minor prezzo dall'estero grazie all'esportazione delle sue merci manufatte. Questa considerazione è importantissima in quanto riguarda la questione della politica della libera importazione del grano estero, particolarmente in un paese che a causa di un immenso debito nazionale è gravato da pesanti imposte monetarie fisse. Ho cercato di mostrare che la capacità di pagare le imposte non dipende dal valore monetario lordo di tutte le merci, né dal valore monetario netto dei redditi dei capitalisti e proprietari terrieri, ma dal rapporto fra il valore monetario del reddito di ogni individuo e il valore monetario delle merci che generalmente consuma.

26 marzo 1821.

CAPITOLO I

VALORE

SEZIONE I

Il valore di una merce, cioè la quantità di qualsiasi altra merce con cui si può scambiare, dipende dalla quantità relativa di lavoro necessario a produrla e non dal maggiore o minore compenso corrisposto per questo lavoro¹.

Adam Smith ha osservato che « la parola valore ha due differenti significati: talvolta esprime l'utilità di qualche particolare oggetto e talaltra il potere di acquistare altri beni che il possesso di questo oggetto conferisce. L'uno può essere detto *valore d'uso*; l'altro *valore di scambio*. Le cose – continua – che hanno il massimo valore d'uso spesso hanno scarso o nessun valore di scambio; e, al contrario, quelle che hanno il massimo valore di scambio hanno frequentemente scarso o nessun valore d'uso »². Acqua e aria sono estremamente utili e addirittura indispensabili all'esistenza; tuttavia, in circostanze ordinarie, non si può ottenere nulla in cambio di esse. L'oro, invece, sebbene poco utile in confronto all'aria o all'acqua, si può scambiare con una gran quantità di altre merci.

1. La 1^a ed. non divide questo capitolo in sezioni; la 2^a ed. lo divide in cinque sezioni e la 3^a ed. in sette. La Sezione I reca lo stesso titolo nella 2^a e nella 3^a ed.

2. ADAM SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di Edwin Cannan, trad. it., *La ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, « Classici dell'economia », 1975, lib. I, cap. IV, p. 109. Il passo continua contrapponendo l'acqua ai diamanti.

L'utilità, quindi, non è la misura del valore di scambio sebbene a tale valore sia assolutamente essenziale. Se una merce non fosse affatto utile – in altre parole, se non potesse in nessun modo contribuire alla nostra soddisfazione – sarebbe priva di valore di scambio, comunque scarsa possa essere o comunque grande fosse la quantità di lavoro necessaria per ottenerla.

Nel caso in cui posseggano utilità, le merci traggono il loro valore di scambio da due fonti: dalla loro scarsità e dalla quantità di lavoro necessario per ottenerle.

Vi sono alcune merci il cui valore è determinato soltanto dalla loro scarsità. Non vi è lavoro che possa aumentarne la quantità e perciò il loro valore non può venir diminuito da una maggiore offerta. Esempi di queste merci sono certe statue e quadri rari, libri e monete scarse, vini di particolare qualità prodotti soltanto da uva coltivata su un suolo particolare di cui vi è una quantità molto limitata. Il loro valore è completamente indipendente dalla quantità di lavoro necessaria originariamente per produrle e varia al variare della ricchezza e dei gusti di coloro che desiderano possederle.

Tuttavia, queste merci costituiscono una parte piccolissima di tutte le merci che si scambiano quotidianamente sul mercato. La parte di gran lunga maggiore dei beni desiderati, vengono ottenuti per mezzo del lavoro; ed essi possono essere moltiplicati quasi illimitatamente, non in un paese soltanto, ma in molti paesi, se si è disposti a impiegare il lavoro necessario per produrli.

Perciò, quando si parla di merci, del loro valore di scambio e delle leggi che regolano i loro prezzi relativi, intendiamo sempre soltanto quelle merci la cui quantità può venire aumentata con l'applicazione dell'attività umana e che vengono prodotte in condizioni di illimitata concorrenza.

Nei primi stadi della società, il valore di scambio di queste merci, ossia il criterio che determina quanto di una merce deve essere dato in cambio di un'altra, dipende quasi esclusivamente dalla quantità relativa di lavoro impiegato in ognuna.

« Il prezzo reale di ogni cosa », dice Adam Smith, « ciò che ogni cosa realmente costa all'uomo che vuole procurarsela, è la

1. Nella 1^a e 2^a ed., « dipende unicamente ».

fatica e l'incomodo di ottenerla. Ciò che ogni cosa realmente vale per l'uomo che l'ha acquisita e che vuole disporne o cambiarla con qualcos'altro, è la fatica e l'incomodo che può risparmiargli e imporre agli altri ». « Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta d'acquisto originaria pagata per tutte le cose ». Di nuovo: « Nello stato primitivo e incivile della società che precede l'accumulazione del capitale e l'appropriazione della terra, la proporzione tra le quantità di lavoro necessario per ottenere diversi oggetti sembra sia la sola circostanza che possa offrire qualche regola per scambiarli l'uno con l'altro. Se ad esempio tra un popolo di cacciatori per uccidere un castoro occorre doppio lavoro che per uccidere un cervo, un castoro dovrebbe naturalmente scambiarsi contro due cervi. È naturale che ciò che è normalmente il prodotto di due giorni o di due ore di lavoro debba valere il doppio di ciò che è normalmente il prodotto del lavoro di un giorno o di un'ora »^a.

Che questa sia realmente la base del valore di scambio di ogni cosa, tranne quelle di cui l'attività umana non può aumentare la quantità, è teoria della massima importanza in economia politica; infatti non v'è fonte più prolifica di errori e di divergenze di opinioni delle vaghe idee che si riconnettono alla parola valore.

Se la quantità di lavoro impiegato nella produzione delle merci ne regola il valore di scambio, ogni aumento della quantità di lavoro deve accrescere il valore della merce cui viene applicato e ogni riduzione deve diminuirlo.

Lo stesso Adam Smith, che tanto accuratamente definì la fonte originaria del valore di scambio e che di conseguenza dovette sostenere che il valore di tutte le cose aumenta o diminuisce in proporzione al maggior o minor lavoro impiegato per produrle, ha adottato un'altra misura tipo del valore e dice che le cose hanno più o meno valore a seconda che si scambino contro una quantità maggiore o minore di questa misura tipo. Come misura tipo egli talvolta parla del grano e talaltra del lavoro; non la quantità di lavoro impiegata nella produzione di un oggetto, ma la quantità di lavoro contro cui un

a. Libro I, cap. 5.

La ricchezza delle nazioni cit., lib. I, capp. V e VI, pp. 111-112, 132.

oggetto può scambiarsi sul mercato; come se queste fossero due espressioni equivalenti, e come se un uomo, raddoppiando l'efficienza del suo lavoro e perciò producendo una quantità doppia di una merce, ne ricevesse necessariamente in cambio una quantità doppia rispetto a prima.

Se così fosse veramente, se il compenso del lavoratore fosse sempre in proporzione a ciò che produce, la quantità di lavoro impiegato per produrre una merce e la quantità di lavoro contro la quale quella merce potrebbe scambiarsi sarebbero uguali ed entrambe sarebbero una precisa misura delle variazioni delle altre cose; ma non sono uguali: la prima è in molti casi una misura tipo invariabile che indica esattamente le variazioni delle altre cose; la seconda è soggetta ad altrettante fluttuazioni quanto le merci con le quali viene confrontata. Lo stesso Adam Smith, dopo aver molto abilmente mostrato l'insufficienza di un mezzo variabile come l'oro e l'argento, allo scopo di determinare le variazioni di valore delle altre cose, assumendo il grano o il lavoro ha scelto un mezzo non meno variabile.

L'oro e l'argento sono indubbiamente soggetti a fluttuazioni a seguito della scoperta di nuove e più ricche miniere; ma tali scoperte sono rare e i loro effetti, benché potenti, sono limitati a periodi di durata relativamente breve. Sono soggetti a fluttuazioni anche in dipendenza del progresso nella abilità e nelle macchine con cui vengono sfruttate le miniere; infatti, grazie a questi progressi si può ottenere una maggior quantità di prodotto, con lo stesso lavoro. Essi sono inoltre soggetti a fluttuazioni a causa del prodotto decrescente delle miniere dopo che queste hanno fornito metallo al mondo per molti secoli. Ma il grano a quali di queste fonti di fluttuazioni non è soggetto? Non varia anch'esso, da un lato, per le migliorie agricole, per il progresso delle macchine e degli strumenti usati nell'agricoltura e per la scoperta di nuove estensioni di terra fertile che possono venire coltivate in altri paesi e che influenzeranno il valore del grano su ogni mercato in cui l'importazione è libera? E non è d'altro lato soggetto ad aumenti di valore dovuti a divieti d'importazione, ad aumenti della popolazione e della ricchezza e alla maggior difficoltà di ottenerne maggiori quantità a causa della accresciuta quantità di lavoro che la coltivazione di terre meno fertili richiede? E forse che il valore del

lavoro non è ugualmente variabile? Essendo esso influenzato non soltanto, come tutte le altre cose, dalla proporzione fra domanda e offerta che varia costantemente ad ogni cambiamento delle condizioni della collettività, ma anche dal prezzo mutevole degli alimenti e degli altri beni di prima necessità in cui i lavoratori spendono i loro salari?

Nello stesso paese in un certo periodo per produrre una data quantità di alimenti e beni di prima necessità può occorrere una quantità di lavoro doppia di quella che è stata necessaria in un periodo molto precedente; tuttavia, può verificarsi che il compenso del lavoratore sia di ben poco inferiore. Se nel primo periodo il salario del lavoratore corrispondeva a una data quantità di alimenti e beni di prima necessità, egli probabilmente non avrebbe potuto sussistere se quella quantità fosse stata ridotta. Alimenti e beni di prima necessità, se valutati secondo la *quantità* di lavoro necessario a produrli aumenteranno in questo caso del 100 per cento; mentre se valutati secondo la quantità di lavoro contro la quale si potranno *scambiare*, aumenteranno di poco il loro valore.

1. Nella 1^a ed. questa frase suona « In America e in Polonia, il lavoro di un anno produrrà molto più grano che in Inghilterra ».

2. La 1^a e 2^a ed. non contengono « è probabile che ».

CAPITOLO XXVII
MONETA E BANCHE

È stato già scritto tanto sulla moneta¹, che di tutti coloro che si interessano di questi argomenti, nessuno, tranne i prevenuti, ne ignora i veri principi. Mi limiterò quindi soltanto a una breve rassegna delle leggi generali che ne regolano la quantità e il valore.

L'oro e l'argento, al pari di tutte le altre merci, hanno valore solo in proporzione alla quantità di lavoro necessario a produrli e a portarli sul mercato. L'oro è circa quindici volte più caro dell'argento, non perché di esso vi sia maggiore domanda, né perché l'offerta di argento sia quindici volte maggiore di quella dell'oro, ma unicamente perché la quantità di lavoro necessaria per ottenerne una data quantità è quindici volte maggiore.

La quantità di moneta che si può impiegare in un paese dipende necessariamente dal suo valore: se per la circolazione delle merci si impiegasse soltanto l'oro, basterebbe un quindicesimo di quanto sarebbe necessario nel caso venisse usato l'argento allo stesso scopo.

La moneta in circolazione non può mai essere tanto abbondante da straripare; perché diminuendone il valore, se ne aumenta in proporzione la quantità, ed aumentandone il valore, se ne diminuisce la quantità².

1. Nella 1^a ed. il capitolo inizia così: « Non intendo intrattenere il lettore con una lunga dissertazione sulla moneta. È stato già scritto tanto ».

2. Nella 1^a ed. qui vi è una nota: « L'uso dell'oro e dell'argento origina quindi dappertutto una certa necessità di queste merci; e quando il paese non possiede la quantità necessaria per soddisfare questo bisogno, tutto quanto

1. Le edd. 1^a e 2^a hanno qui un punto.

Fintanto che lo Stato conia moneta senza imporre un signoraggio, la moneta avrà lo stesso valore di qualsiasi altro pezzo dello stesso metallo di ugual peso e finezza; ma se lo Stato impone un signoraggio per la coniazione, il valore del pezzo di moneta coniato supererà generalmente quello del pezzo non coniato dell'intero ammontare del signoraggio gravato, perché per procurarselo sarà necessaria una maggior quantità di lavoro, o, ciò che è la stessa cosa, il valore del prodotto di una maggior quantità di lavoro.

Fintanto che solo lo Stato batte moneta, non può esserci limite a questo onere di signoraggio; perché, limitando la quantità di moneta coniatata, il suo valore può essere elevato a qualsiasi livello concepibile.

È su questo principio che si basa la circolazione della cartamoneta; tutto il suo costo può considerarsi signoraggio. Benché non abbia valore intrinseco, tuttavia, limitandone la quantità, il suo valore di scambio equivale a quello di una moneta della stessa denominazione, o al valore del metallo contenuto in quella moneta. Per lo stesso principio, inoltre, cioè limitandone la quantità, una moneta svilita circolerebbe come se fosse di peso e titolo legale, e non al valore della quantità di metallo che effettivamente contiene. Infatti troviamo che nella storia della coniazione britannica la moneta non si è mai deprezzata in proporzione alla sua usura; e questo perché la sua quantità non è mai aumentata¹ in proporzione alla riduzione del suo valore intrinseco².

Nell'emissione di cartamoneta niente è più importante della piena consapevolezza degli effetti che derivano dal principio della limitazione della quantità. Di qui a cinquant'anni sarà

a. Tutto ciò che dico della moneta d'oro vale anche per la moneta d'argento; ma è superfluo nominarle entrambe ogni volta.

viene importato ulteriormente, non essendo richiesto, non ha valore e non è di nessuna utilità per chi lo possiede". SAY, vol. I, p. 187.

Alla p. 196, Say dice che supponendo che un paese abbia bisogno di 1.000 carrozze e ne possenga 1.500, tutte le carrozze eccedenti sono inutili da cui deduce che se possiede più moneta di quanta è necessaria, l'eccedenza non verrà impiegata.

1. Le edd. 1^a e 2^a recano « non si è mai moltiplicata ».

2. La 1^a ed. non contiene « intrinseco ».

difficile credere che ai nostri tempi direttori della Banca e ministri abbiano gravemente sostenuto in parlamento e davanti alle commissioni parlamentari che le emissioni di biglietti della Banca d'Inghilterra, non vincolate dalla facoltà dei portatori di domandarne il cambio con moneta coniatata o col relativo metallo, non avessero, né potessero avere, effetto sul prezzo delle merci, del lingotto o sul cambio estero¹.

Dopo l'istituzione delle Banche, lo Stato non ha più il potere esclusivo di coniare o emettere moneta. La circolazione monetaria può essere altrettanto efficacemente aumentata sia dalla carta sia dai conii; di modo che se uno Stato dovesse svilire la sua moneta e limitarne la quantità, non potrebbe sostenerne il valore, perché le Banche avrebbero la sua stessa facoltà di aumentare la quantità di moneta in circolazione.

Da questi principi si vedrà che per garantirne il valore non è necessario che la cartamoneta sia convertibile in moneta metallica; occorre soltanto che la sua quantità sia regolata secondo il valore del metallo proclamato come base di riferimento. Se la base è oro di dato peso e finezza, la cartamoneta si può aumentare a ogni diminuzione del valore dell'oro o, con gli stessi effetti, a ogni aumento del prezzo delle merci.

« Emettendo una eccessiva quantità di carta » dice Smith « il cui eccesso continuamente vi ritornava per essere cambiato contro oro e argento, la Banca d'Inghilterra fu costretta per molti anni a coniare oro nella misura da ottocentomila a un milione di sterline l'anno, cioè una media di circa ottocentocinquanta mila sterline. Per questa coniazione, la Banca, in conseguenza dell'usura e dello svilimento in cui le monete d'oro erano cadute alcuni anni addietro, fu frequentemente costretta ad acquistare lingotti d'oro all'alto prezzo di quattro sterline l'oncia, che essa emetteva subito dopo in conii a 3 l. 17 s. 10 1/2 d. l'oncia, perdendo in questa maniera dal due e mezzo al tre per cento sulla coniazione di una somma così grossa. Quindi sebbene la Banca non pagasse diritti di zecca e il governo

1. La 1^a ed. non contiene questo paragrafo. Si veda il suggerimento di McCulloch di « allargare un poco il principio della limitazione » (*Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 353). Relativamente all'affermazione dei direttori della Banca d'Inghilterra davanti al « Bullion Committee », vedi sotto, *Saggi e note*, II, pp. 823, 838.

provvedesse alle spese di coniazione, questa liberalità del governo non prevenne completamente le spese della Banca »¹.

Secondo il principio sopra enunciato, mi sembra chiarissimo che non rimettendo in circolazione la cartamoneta così ritirata, il valore di tutta la moneta circolante, sia di quella svilita sia di quella d'oro appena coniatata, sarebbe aumentato quando tutte le richieste alla Banca fossero cessate.

Buchanan non è tuttavia di questo parere, perché dice « che la grande spesa, cui la Banca d'Inghilterra fu esposta in questa occasione, non derivava, come sembra pensare Smith, da una imprudente emissione di cartamoneta, ma dallo stato di usura della moneta, e quindi dall'alto prezzo dei lingotti. La Banca, si osserverà, non avendo altro modo di procurarsi² ghinee che quello di inviare lingotti alla zecca, era continuamente costretta a coniare nuove ghinee in cambio dei biglietti che venivano restituiti; e quando il peso delle monete era generalmente scarso e il prezzo dei lingotti elevato in proporzione, diventava vantaggioso ricevere dalla Banca queste ghinee pesanti in cambio della sua carta; convertirle in lingotti, e venderli con profitto in cambio di carta della Banca, da restituire ancora alla stessa contro una nuova partita di ghinee che venivano nuovamente fuse e vendute. A questo drenaggio di moneta coniatata la Banca è sempre esposta quando il peso della moneta coniatata è scarso, perché il continuo scambio di biglietti contro conii procura sempre un profitto facile e sicuro. Si può tuttavia osservare, quali che fossero gli inconvenienti e le spese cui la Banca dovette far fronte per il drenaggio della sua moneta

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. II, p. 418.

2. Nella 1^a ed. vi è qui una nota: « Nelle transazioni del governo con gli individui e in quelle degli individui fra di loro, un pezzo di moneta non viene mai ricevuto, qualsiasi denominazione gli si possa dare, che al suo valore intrinseco, aumentato del valore dell'utilità che la stampigliatura vi ha aggiunta. SAY, vol. I, p. 327.

« La moneta è così poco un segno di valore che se i conii perdessero parte del loro valore a causa dello sfregamento cui sono sottoposti, dell'uso o della ribalderia dei tosatori di moneta, il prezzo di tutte le merci aumenterebbe in proporzione all'alterazione che hanno subito; e se lo Stato ordina una nuova coniazione e fa ritornare ogni pezzo al suo peso e finezza legali, le merci ritorneranno al loro prezzo precedente; se non sono andate soggette a variazioni per altre cause ». SAY, vol. I, p. 346 ».

metallica, che non si ritenne mai necessario di esimerla dall'obbligo di dare moneta coniatata in cambio dei suoi biglietti »¹.

Buchanan evidentemente pensa che tutto il circolante debba necessariamente ridursi al livello del valore dei pezzi usurati; mentre è certo che con una diminuzione della quantità di moneta circolante il valore di tutta la circolazione restante può ritornare pieno come quello delle migliori monete.

Nella sua discussione della moneta delle colonie, Smith sembra aver dimenticato il suo stesso principio. Invece di attribuire il deprezzamento di quei biglietti alla loro eccessiva abbondanza, egli si domanda se, ammesso che la sicurezza della colonia fosse assoluta, cento sterline pagabili fra quindici anni avrebbero un valore equivalente a cento sterline pagabili immediatamente². La mia risposta è affermativa, se la quantità di cartamoneta non è eccessiva.

L'esperienza insegna tuttavia che né lo Stato né la Banca hanno mai avuto l'illimitato potere di emettere cartamoneta senza abusarne: in tutti gli Stati quindi l'emissione di cartamoneta dovrebbe essere sottoposta a qualche vincolo e a qualche controllo; e niente sembra più adatto a questo scopo quanto l'obbligo fatto agli emittenti di cartamoneta di rimborsare i propri biglietti in oro coniato o in lingotto.

[³ « Garantire il pubblico » contro ogni variazione del valore della moneta diversa da quelle cui è sottoposto il metallo legale stesso, e provvedere ad un tempo alla circolazione con il mezzo meno costoso, significa raggiungere lo stato più perfetto che può avere la moneta corrente; e noi dovremmo realizzare tutti questi vantaggi assoggettando la Banca d'Inghilterra all'obbligo di consegnare oro o argento non coniatati di tenore e

a. Questo e i successivi paragrafi sino alla chiusura delle parentesi, p. 489, sono tratti da un opuscolo dal titolo *Proposals for an Economical and Secure Currency*⁴, pubblicato dall'autore⁵ nell'anno 1816.

1. Edizione Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. I, pp. 477-78, nota.

2. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. II, p. 446.

3. Le parentesi quadrate in questo caso sono di Ricardo. La citazione non compariva nella 1^a ed. e fu inserita su suggerimento di McCulloch; vedi *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 353.

4. *Ib.*, vol. IV, pp. 66-70.

5. La 2^a ed. non contiene « dall'autore ».